



*Una mattina dell'ottobre del 1943
La bambina
con la mantellina rossa*

Enrico Longo¹

Ero un bambino di sette anni.

In una mattina dell'ottobre del 1943, mia madre, poiché ero leggermente raffreddato, non mi aveva mandato a scuola. Frequentavo allora la seconda elementare.

Per ingannare la noia mi ero messo alla finestra, a guardare la pioggia che cadeva sulla strada deserta.

All'improvviso comparve un camion militare tedesco, seguito da un'auto nera. Dal camion saltarono giù soldati armati; dalla macchina scesero uomini vestiti di nero.

Chiamai mia sorella: la scena prometteva qualcosa di insolito.

I soldati entrarono di corsa nel portone del palazzo di fronte, mentre gli uomini in nero si disposero lungo la strada, fermando i pochi passanti e impedendo l'accesso alla zona.

Per un po' non accadde nulla.

Poi, all'improvviso, il portone si aprì.

Un soldato trascinava una donna anziana che piangeva; un altro spingeva una bambina con la canna del fucile puntata sulla schiena.

La bambina indossava una mantellina rossa.

Piangeva anche lei.

Dietro di loro, uno degli uomini in nero.

Quell'immagine non mi ha più lasciato.

¹ Enrico Longo ,già Dirigente generale nei ruoli della Presidenza del Consiglio dei Ministri

E spero che mi si perdonerà se confesso che l'immenso, indicibile orrore della Shoah per me è anche una questione personale.

La bambina con la mantellina rossa l'avevo già vista qualche volta nei giardinetti di Porta San Giovanni. Mi sarebbe piaciuto che si unisse ai nostri giochi, ma lei restava sempre seduta su una panchina, accanto a una signora anziana, forse sua nonna, Non rimanevano a lungo e avevano una espressione triste sul volto.

Mi ero ripromesso di rompere io il ghiaccio e in una successiva occasione d'incontro vincere la mia timidezza per invitarla a venire a giocare con noi. Ma quella occasione non si era più presentata ...

Gli anni passarono, ma la scena di quella mattina d'ottobre continuò a tormentarmi perché fu il mio primo incontro con ciò che, più tardi, avrei imparato a chiamare *mysterium iniquitatis*, una domanda senza risposta.

Ma col tempo, a quella domanda si affiancarono dei volti.

Volti di donne che non avevo conosciuto, ma che sembravano emergere dalla stessa ferita.

Edith

La prima fu Edith Stein, la filosofa ebrea tedesca convertita al cattolicesimo e divenuta carmelitana. Arrestata dalle SS nel 1942 in quanto intellettuale recalcitrante alle idealità naziste fu deportata ad Auschwitz dove, pur in condizioni personali di salute gravemente compromesse, si prese cura di bambini e madri cercando di alleviare le loro sofferenze.

Io la immaginai seduta su una panchina, composta, lo sguardo fermo.

Non parlava, ma la sua presenza suggeriva una certezza: la violenza non è mai l'ultima parola.

Accanto a lei, per un momento, il peso di quel ricordo infantile sembrò meno gravoso.

Etty

Poi venne Etty Hillesum l'ebrea olandese che pur potendo sottrarsi alla cattura scelse di lavorare nei lager per sostenere i deportati. "Voglio condividere il destino del mio popolo" scrisse in quei capolavori di spiritualità che sono i suoi diari.

La vidi camminare avanti e indietro, come nei baraccamenti di Westerbork.

Aveva un sorriso lieve, e una calma che non era rassegnazione.

«Tu hai visto il male», sembrava dirmi. «Io l'ho visto ogni giorno. Ma non gli ho permesso di entrare nel cuore.»

E aggiungeva, quasi sottovoce: «Ricordare è già un modo di resistere.»

Anna

Anna Frank arrivò in un pomeriggio di primavera.

Si sedette accanto a me con un quaderno in mano.

Scrisse qualche riga, poi alzò lo sguardo.

«Io credevo ancora nella bontà dell'uomo», disse.

Non c'era ingenuità in quelle parole, solo una fiducia che il mondo non aveva saputo proteggere.

«Allora credici tu», aggiunse. «Per chi non ha potuto farlo.»

Mafalda

Mafalda di Savoia la principessa reale arrestata con un inganno e deportata a Buchenwald per essere sacrificata alla vendetta di Hitler contro il re che aveva rotto la vergognosa alleanza con il nazismo .

La incontrai in un sogno.

Stava in piedi, dignitosa, in una stanza spoglia.

Non aveva più titoli né privilegi, ma conservava una fierezza che nessuna prigionia aveva potuto spegnere.

«Essere testimone è già un atto di coraggio», disse.

E mi svegliai con un senso nuovo di responsabilità.

Luisa 'Lulù Nenni.

Una giovane vita spezzata ad Auschwitz. Lulu, la figlia del leader socialista, aveva solo ventitré anni,

Arrivò per ultima.

Una ragazza giovane, con lo sguardo limpido.

«Io non ho avuto il tempo di diventare grande», disse. «Tu sì. Racconta ciò che hai visto. Racconta anche per noi.»

Oggi so che queste figure non sono apparizioni nel senso comune del termine.

Sono la forma che la memoria ha scelto per parlarmi.
Sono le voci che la Storia ha tentato di spegnere, ma che continuano a emergere ogni volta che il silenzio rischia di diventare complice.
La bambina con la mantellina rossa non tornerà.
Ma ogni volta che pronuncio i nomi di Edith, Etty, Anna, Mafalda e Lulù, sento che un filo invisibile le unisce.
E unisce anche me a loro.

Perché quel giorno d'ottobre del 1943 non è soltanto un ricordo.
È un impegno. È una promessa.
Non prevarranno.
È la risposta che oggi e sempre vogliamo dare al *mysterium iniquitatis*.